

## Palagnedra - Centovalli

\* \* \* \* \*

Manuela Mazzi

È un villaggio, è il villaggio a cui appartengo. Come fosse una casa, un *hortus conclusus* protetto dal Ghiridone, alle sue spalle, e dalla Melezza che taglia in due le Centovalli lasciando una sola via d'accesso. Palagnedra conta forse cento abitanti, anima in più anima in meno, ed è il luogo in cui ho trascorso tutte le estati dell'infanzia.

Ogni anno. Ogni inizio della stagione calda. Ogni volta che il campanello della scuola suonava l'ultimo gong. Giù in città, dalla quale si fuggiva per rifugiarsi in montagna, per tornare alla vera casa. È questo Palagnedra. L'eterno ritorno a giocare con la terra, scavare buche, rompere le tane di qualche talpa, fin quando la radice di un noce o di un castagno non impedisce di continuare. Un gigantesco giardino.

L'ho girata tutta a piedi nudi, Palagnedra. Persino i suoi boschi, li ho percorsi a piedi nudi, a costruire capanne sugli alberi – impresa epocale, simbolo dell'infinita incompiutezza di un'opera - ad accendere focherelli per cuocerli castagne sul

tetto del bacino d'acqua comunale, sotto le fronde delle piante. A buttarmi da un vecchio muro a secco, tra le mani un ramo a mo' di liana. A piedi nudi ho scalato le cascate e ho trascorso ore sdraiata sui prati a osservare lucciole, ranocchie e cavallette, o a far compagnia al Florindo e alle sue vacche al pascolo: sento ancora l'odore di latte e letame. Un miscuglio di profumi confusi dal pulviscolo alzato a ogni colpo di forcone infilato nel fieno, quando poi le bestie, le riportavamo in stalla. Oggi sono solo pecore a levare il loro belato da padrone di casa.

Nude, invece, erano le mani quando sfidavano la paura di un incontro ravvicinato con i serpentelli d'acqua, ogni volta che noi ragazzini del paese le infilavamo sotto i sassi del ruscello che scende dalla roccia del massiccio su cui s'erger una croce, simbolo di conquista dell'uomo, della nostra gente, della mia gente, e poi dalle cascate, quell'acqua scivola fin giù in paese attraversandolo per scomparire e risbucare, forse, in qualche piccolo affluente del laghetto artificiale che incornicia una delle cappelle più belle: la chiesetta ai Serti. E proprio in quel piccolo riale si tentava di catturare pesciolini, per dimostrare chi tra noi era il più veloce.

Palagnedra però è anche la somma di tutti i gelati consumati all'osteria, dalla Pina che oggi resta nei cuori di chi l'ha conosciuta, dove i «grandi» di sera si riunivano a fare una partita a scopa, mentre noi «piccoli» si giocava a «Guardie e ladri» negli stretti vicoli del vecchio nucleo: poche case raccolte attorno alla piazza, dalle cui finestre si affacciavano, incuriosite, le anziane donne pronte a registrare pettegolezzi da riportare alle genti lungo il viale di ghiaia che la domenica conduceva tutti in chiesa. Dove noi ragazzini si faceva i chierichetti, si mangiava l'ostia sconsacrata e si giocava con il «Prete Cicoria». Uomo di chiesa, ma anche di carne secondo qualche maldicenza che lo voleva impegnato a far visite notturne alla perpetua, che si diceva dormisse in casa con due capre.

E le notti d'estate erano giri a vuoto della Riva. Mentre le giornate d'inverno, erano saliscendi dalla piccola pista di sci gestita dal panettiere dai Pezz al Carnée, il pendio a monte del villaggio. Anni or sono il piccolo impianto di risalita è scomparso, mentre è apparso un parco giochi, giù in basso, vicino al sentiero che porta all'antico e piccolissimo mulino

restaurato, non per tornare a macinare ma per mostrarsi alle nuove generazioni come testimonianza di un'epoca passata. Prima ancora fu chiusa la scuola, e ormai è scomparso anche il municipio e pure la Posta, di quelle case restano solo le mura. La vecchia cooperativa e il teatro sono diventati invece un ostello della gioventù.

Palagnedra era terra, fieno, noci e castagni che hanno lasciato il posto alle sdraio da sole e all'ombrellone della Piazza. Era acqua di cascata, ormai difficile da raggiungere. Era grilli, farfalle e girini, sostituiti da cinghiali e cervi. Era vacche, ed ora è soprattutto pecore. È paese di ricordi e cimitero di parenti. È il legame con la mia gente. È il profumo di una vita intera trascorsa in un'osteria come fosse la casa di un amico. È il caldo e gioioso saluto degli anziani che, guardando negli occhi dei ragazzini, sognano un futuro per il loro villaggio tenuto in vita ormai da poche anime. È il ricordo del passato intriso nel legno della panca che si trova vicino al grande camino, sempre acceso anche d'estate. È una piccola casa.